

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2022)
Heft: 78

Artikel: "Pesca notturna con delitto"
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1084126>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Premessa.

Alcuni mesi fa, l'avv. Ivano Genovini ha sottoposto alla Redazione di *Treterre* un articolo, apparso sul *Bollettino della Società Storica Locarnese* nel 2019, inerente a un fattaccio avvenuto agli inizi dell'Ottocento lungo un braccio del fiume Melezza, denominato Albarello, che avrebbe potuto interessare la nostra rivista.

Introduzione.

"Leggendo uno degli ultimi Bollettino della Società Storica Locarnese (n. 23/2019) mi sono imbattuto in un interessante articolo redatto dallo storico Stefano Anelli, dal titolo molto accattivante: "Pesca notturna con delitto – Cronaca di un affare locarnese di alto criminale dell'Ottocento".

Tale ricerca che, con dovizia di particolari, descrive in modo minuzioso e particolarmente interessante un crimine d'altri tempi, concerne nello specifico un caso di omicidio avvenuto nelle nostre Terre nel corso dell'anno 1832. Evidente dunque come tale ricerca permetta al lettore d'immedesimarsi nell'ambiente ottocentesco dei nostri paesi, assaporando le particolarità di un caso giudiziario ante litteram dal notevole interesse giuridico. Con grande capacità Stefano Anelli permette al lettore di calarsi nella fase istruttoria tenutasi all'epoca, descrivendo l'inchiesta caratterizzata, fra gli altri, dall'assunzione dei vari testimoni e dall'esame autoptico della vittima. Seguono poi la fase dibattimentale e la conseguente Sentenza, emanata secondo il vecchio Codice penale tićinese del Landamano Reggente Giovan Battista Quadri (18 agosto 1816), dalla Corte del Tribunale di 1.a istanza criminale di Locarno, sentenza poi confermata dal Tribunale d'appello dell'epoca.

L'omicida di Giuseppe Maria Peri, tale Monaco Antonio di Verscio, venne

L'autore dell'articolo, Stefano Anelli, storico e collaboratore scientifico presso l'Archivio storico cantonale, ha utilizzato per la sua ricerca documenti del Fondo della famiglia Peri e del Fondo dei Processi civili e penali, depositati presso l'Archivio di Stato. Purtroppo, su *Treterre* non è possibile pubblicare per intero l'articolo in questione di

ben 22 pagine per cui cercherò di riassumerlo per i nostri lettori, preceduto da un'introduzione dell'avv. Genovini.

Il titolo di questo contributo l'ho ricavato dall'originale, perché mi sembra che contenga in sintesi quanto avvenne la notte tra il 20 e il 21 agosto di quel lontano 1832.



infatti condannato per omicidio colposo secondo Part. 258 CPTi alla detenzione di III grado per il periodo di 2 anni e alla multa di III grado di fr 100-. Per contro il complice, tale Maestretti Francesco, venne estromesso dal processo. Un'ultima notizia: la vittima venne battezzata

in San Fedele il 25 luglio 1769 dal parroco di Verscio don Ubaldo Leoni e sepolto, dopo la sua violenta morte, il 2 agosto 1832 nel cimitero di San Michele a Cavigliano, celebrante don Giovanni Rusca titolare di San Fedele, canonico e deputato al Gran consiglio.

Buona lettura, avv. Ivano Genovini.

I protagonisti della vicenda

I protagonisti della triste vicenda furono Giuseppe Maria Peri di Cavigliano - la vittima - Antonio Monaco e Francesco Maestretti di Verscio - gli indiziati - e altri uomini di Verscio, Cavigliano e pure di Tegna, poiché l'evento era tanto grave che coinvolse e sconvolse l'intera popolazione dei tre Comuni.

Giuseppe Maria Peri – la vittima – era nato il 25 luglio 1769 a Cavigliano, figlio di Pietro e Maria Antonia Selna.

Si era sposato tre volte, con Maria Monotti da cui ebbe due figli (Pietro Antonio e Giovanni), con Marianna Giovannessi, dalla quale ebbe pure due figli (Assunta e Giuseppe) e con Marianna Galgiani – che sposò dopo aver ricevuto il consenso dei fratelli di lei - dalla quale avrà ancora una figlia (Marianna Giuseppa).

Dai verbali degli interrogatori risulterebbe che "Giuseppe Maria Peri non aveva vertenze in corso con nessuno e che era generalmente ap-

La Melezza, confine contestato per secoli fra le Terre di Pedemonte e Losone.

"Pesca notturna con delitto"



prezzato da tutti coloro che lo conoscevano". In famiglia, invece, pare che i rapporti fossero spesso tesi e conflittuali. Egli rimproverava i figli più grandi di non saper gestire il denaro, di non mandargliene abbastanza (da Livorno), di mancargli di rispetto come pure alla matrigna e di criticarlo alle sue spalle, come si potrebbe dedurre dal contenuto di una sua lettera al figlio Pietro Antonio, a Livorno per lavoro: "E vi altri due fratelli di vostro padre ne avete fatto un carnevale e mi avete trattato di tutti i vituperi; mi hanno detto anche in Tragna che mi trattavate male; cosa ha fatto quel coglione di mio padre, dicevi in qua e in là; e poi tutte le lettere che ho ricevute da voi sono state tutte false; avete sempre camminato e trattato falso con me voi e a tenore dei vostri deportamenti vi serviro nel testamento in questi giorni".

Comunque, non esiste una corrispondenza sufficiente tra padre e figli per poter confermare un vero e proprio rapporto conflittuale grave fra di loro.

Luogo del delitto

Lago del dentro
Il delitto avvenne lungo il corso della Melezza, in una zona chiamata Albarello – che doveva essere un braccio del fiume – oggi difficilmente localizzabile.

Comunque, doveva trovarsi presso una segheria dei Leoni, oggi scomparsa.

Nel corso dell'inchiesta furono interpellati e interrogati anche i rappresentanti del comune di Losone, per accertarsi su quale territorio l'evento fosse capitato. Infatti, i confini tra le nostre Terre e Losone furono per secoli oggetto di contestazione e litigi, poiché la Melezza, in seguito alle frequenti "buzze" cambiava spesso il proprio corso, erodendo i terreni una volta verso Pedemonte e un'altra verso il comune dirimpettajo.

La definizione dei confini giurisdizionali fra Teigna e Losone avvenne solo nel secolo scorso. Se il delitto fosse avvenuto sul territorio di Losone, il caso non sarebbe stato competenza del Giudice di Pace del Circolo della Melezza, bensì di quello delle Isole.

*Il cerchio rosso indica
la probabile ubicazione della scena del crimine.*

La scena del crimine

Che cosa ci facevano Giuseppe Maria Peri e altri uomini di Verscio e Cavigliano, la notte tra il 20 e il 21 agosto 1832, in riva al fiume? Fu la domanda che gli inquirenti si posero immediatamente. Nel corso dell'inchiesta, da varie testimonianze, si capì che il gruppo di uomini in questione, fra cui il Peri e il figlio Giuseppe, avesse intenzione di effettuare una pesca speciale, deviando addirittura il corso del fiume, prosciugandolo, per poter catturare meglio i pesci rimasti intrappolati. I partecipanti, inoltre, si erano sparpagliati in vari punti del fiume e avevano gettato le loro reti e altre trappole., tra cui un gerlo.

È notorio che nei nostri fiumi si pescasse spesso con mezzi non sempre leciti (reti, fiocine, nasse, ... e forse altro). Talvolta nascevano pure dispute tra famiglie, perché in certi punti il fiume veniva lottizzato dal Comune, lotti messi poi all'incanto e guai a non rispettarne i confini. A dimostrazione che l'attività della pesca fosse importante per l'economia della nostra gente segnalo che a Tegna, nell'800, esisteva addirittura una *Compagnia dei Pescatori*.

E che cosa ci facevano gli indiziati (il Monaco e il Maestretti) nello stesso luogo, di notte e per di più armati di un fucile?

Sta di fatto che ad un certo momento si udì uno sparo, seguito da grida e da un vociferare concitato. Uno degli uomini intenti alla pesca, Giuseppe Maria Peri, fu trovato accasciato al suolo, morto.

Le prime indagini

Della morte del Peri fu informato il Giudice di Pace del Circolo della Melezza, Bartolomeo Madonna, che invitò il medico Giuseppe Galli a recarsi sul posto della tragedia per le constatazioni del caso. Inoltre, stilò un rapporto al riguardo della Commissione processante, composta dal giudice istruttore Bartolomeo Vacchini, dal giudice assistente Giacomo Broggini e dal segretario Giovanni Battista Codoni, che il giorno seguente - 22 agosto 1832 - giunse a Cavigliano e chiese di essere accompagnato sul posto dell'accaduto perché, nel rapporto del giudice

di pace, vi era un vizio di forma che avrebbe potuto invalidarlo.

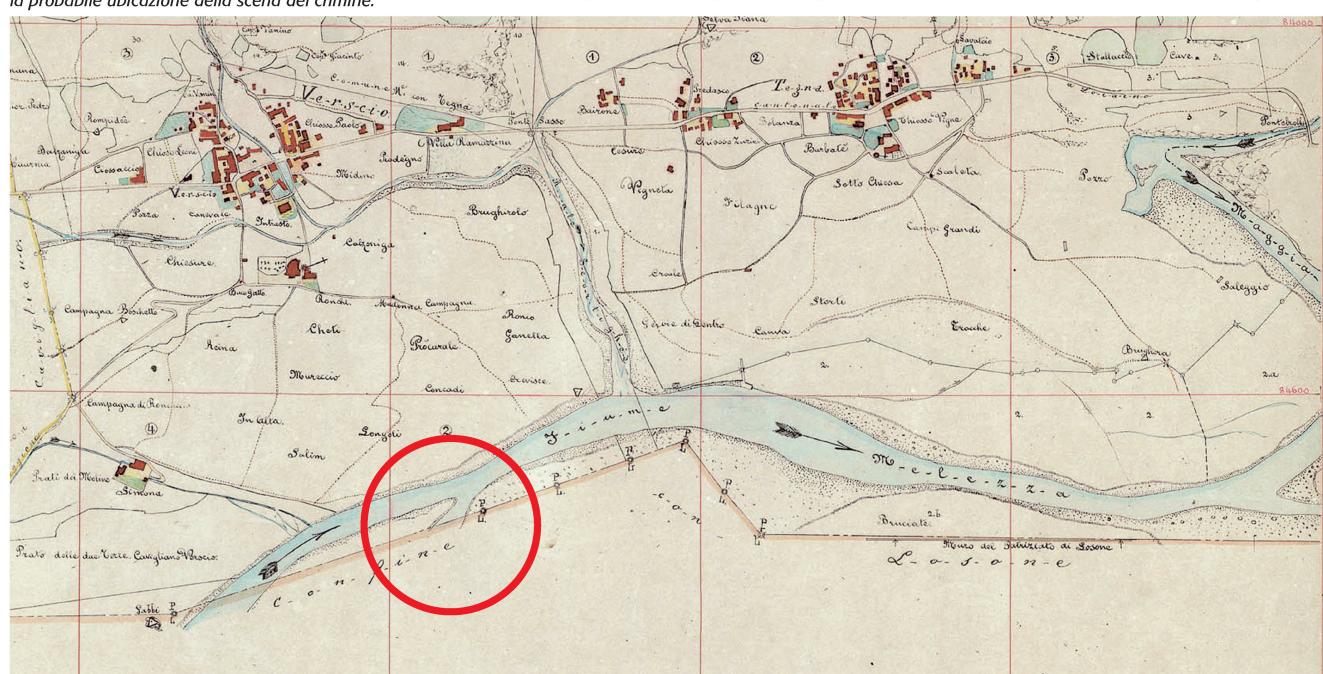
Ebbe così inizio l'inchiesta che, viste le continue genzine, portò alla sentenza solo quattro anni dopo, nel gennaio del 1836, anche perché gli indiziati si resero irreperibili per parecchio tempo.

* * *

La Commissione, giunta a Cavigliano, interrogò dapprima il sindaco, Pietro Monotti, il quale appena saputo dell'accaduto, si recò a Verscio ad avvisare il suo collega, Francesco Cavalli. Insieme decisero di avisare pure il sindaco generale delle terre di Verscio, Cavigliano e Auressio, perché anche lui venisse a deporre presso il Giudice di pace.

Fece seguito il riconoscimento del corpo, nella chiesa di San Michele, dove il morto era stato trasportato. Il sindaco di Cavigliano, aperta la bara riconobbe nel cadavere Giuseppe Maria Peri, che fu pure riconosciuto dal medico. Egli affermò che, in effetti, si trattava dello stesso cadavere esaminato il giorno prima per incarico del Giudice di pace e confermò le conclusioni tratte dal suo esame autoptico e le prime osservazioni eseguite sul luogo del delitto, fra le quali si legge che il corpo del Peri: "era disteso boccone per terra, immerso in una quantità di sangue di cui vedevasi spruzzate all'intorno molte pietre. Era colla fronte appoggiata ad un berrettino di paglia, due passi circa discosto dall'acqua".

Seguì l'autopsia del cadavere - sempre eseguita dal medico Galli - dopo che il morto fu portato in un luogo più consono. Degno di nota il metodo adottato per l'esame del cadavere, come pure il rapporto che stilò dopo aver esaminato le ferite, in modo particolare quella sul torace. A proposito, nel documento si legge: "Vi osservai nel gilet di velluto rigato e camisia un foro quasi rotondo, a cui direttamente corrispondeva una ferita di equal figura, entro la quale vi penetrava il dito pollice sino alla cavità toracica, tra le seconda e la terza costa vera del lato destro, due dita distante allo sterno, più altri



piccoli fori nell'istesso gilet, a cui corrispondevano due distinte ferite tra l'ultima e la penultima costa vera vicino alla cartilagine ansiforme, dalle quali ho estratto alcuni pezzi del suddetto gilet". Il medico constatò pure la presenza di altre ferite sulla parte superiore della coscia destra nelle quali trovò parecchi palloneti.

Concluse quindi che la morte era avvenuta per un colpo di arma da fuoco che aveva provocato gravi lesioni interne, come, ad esempio, la perforazione del polmone destro, trapassato da più fori, una quantità di grossi vasi sanguigni lacerati, la rottura della vena cava ascendente, ...

Le prime testimonianze

Seguì la raccolta delle testimonianze da parte della Commissione processante, testimonianze che spesso sviarono e allungarono il suo lavoro. Dapprima, Fedele Leoni di Verscio che stava pescando con il Peri affermò che si trovavano in territorio di Losone, quindi non sotto la giurisdizione del Giudice di pace del Circolo della Melezza. Parecchie dichiarazioni misero spesso la Commissione in difficoltà perché non precise.

Basti sapere che "Il Sindaco di Cavigliano non ha potuto fornire molte informazioni, in quanto è stato a lungo assente dal paese e ha affermato di essere poco famigliare con i toponimi del suo comune; il sindaco di Tegna, dal canto suo, ha affermato che il luogo del delitto non faceva parte del territorio di Tegna, che si trovava lontano dai confini comunali e di non sapere se il detto luogo appartenesse alle terre di Pedemonte o a Losone. Unanime invece la risposta dei sindaci di Verscio e di Losone che hanno dichiarato che il luogo del delitto si trovava in territorio di Losone "sul quale decorre il torrente Melezza".

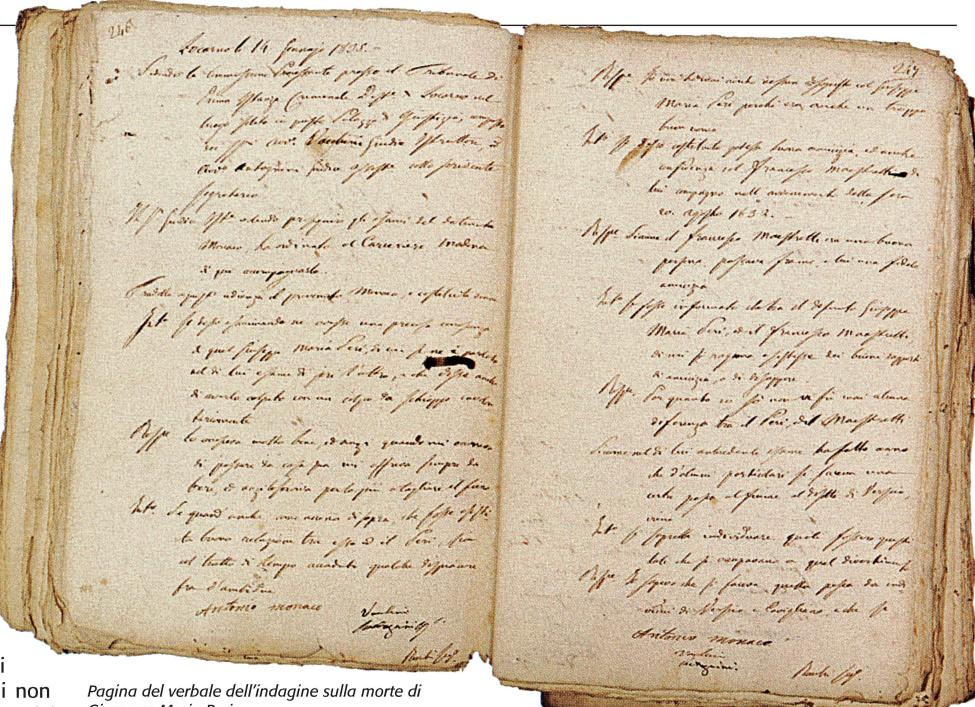
Quindi lo spostamento del cadavere del Peri avrebbe dovuto essere competenza del Giudice di pace del Circolo delle Isole.

Una volta risolto il problema di competenza, la Commissione cercò di sapere se vi fosse qualcuno che desiderasse la morte del Peri. In seguito ad alcune testimonianze si pensò in un primo tempo a due losonesi, tali Provino Fornera e Giuseppe Albertini, che si erano presentati sul luogo poiché volevano aggregarsi ai pescatori. Furono però respinti per cui si dubitò che fossero tornati per vendicarsi. Fu comunque appurato che erano tornati al loro domicilio.

Si dubitò pure, basandosi su altre testimonianze, che i colpevoli fossero proprietari tegnesi di terreni situati lungo il fiume (Luigi e Giacomo Fusco) che si erano lamentati per la deviazione dello stesso. Interrogati, affermarono che avevano ricevuto l'assicurazione che dopo la deviazione tutto sarebbe tornato alla situazione di prima.

Scartate le ipotesi Losone e Tegna, il giudice istruttore Vacchini chiese ai sindaci di Tegna, Verscio e Cavigliano se nei giorni seguenti l'omicidio non fosse partito nessuno dai loro comuni.

Questa domanda permise alla Commissione



Pagina del verbale dell'indagine sulla morte di Giuseppe Maria Peri
(Fonte: Bollettino della Società Storica Locarnese n. 23/2019).

processante di avviarsi nella giusta direzione. Il sindaco Monotti di Cavigliano rispose che dopo la morte del Peri due persone avevano lasciato il paese, precisando che la loro partenza non era stata improvvisa, bensì prevista da un po' di tempo. Si trattava di persone partite per Livorno per svolgervi la loro professione.

Il sindaco Zurini di Tegna rispose che nessuno era partito dal suo Comune; affermò però di aver saputo che un certo Monaco di Verscio, fabbro ferraio e cacciatore era partito dal paese. L'informazione fu confermata dal sindaco Cavalli di quel Comune.

Egli affermò che da Verscio erano partiti tre individui, dopo il giorno 20, Antonio Monaco, Antonio Mazza e Francesco Maestretti.

La partenza repentina di Antonio Monaco sorprese parecchio la Commissione, poiché, pur essendo normale che gente del Pedemonte si recasse a Livorno per lavoro, non così era per il Monaco in quanto nella sua vita vi si era recato una sola volta tanti anni prima e per poco tempo.

La svolta nelle indagini

Il sindaco di Verscio depose pure che il Monaco partì per Livorno dopo aver ricevuto una lettera da parte di suo zio Domenico che lo invitava a recarsi, perché c'era del lavoro per lui: notizia in seguito smentita dalla cugina Margherita residente a Livorno.

Aggiunse pure che il Monaco aveva dimostrato una certa fretta nel chiedere il permesso necessario per il rilascio del passaporto.

Infine, la deposizione di Fedele Cavalli del 19 novembre 1832 con la quale dichiarava di aver visto insieme nelle vicinanze del luogo del delitto Antonio Monaco e Francesco Maestretti, convinse la Commissione che ci si era messi sulla giusta strada.

Lo stallo dell'indagine

A questo punto alla Commissione non restava che convocare i due sospetti per ascoltare la loro versione.

Purtroppo essi erano a Livorno, lontani dalla giurisdizione della giustizia ticinese. Il Tribunale

di Locarno poteva solo sperare che i due rientrassero spontaneamente per poterli convocare, come fece il Maestretti all'inizio del 1834, dopo una citazione a comparire apparsa su Gazzetta Ticinese.

Si cercò di far estradare Antonio Monaco dalla Toscana ma senza successo. Le autorità giudiziarie ticinesi, nella loro richiesta avevano qualificato il Monaco come "imputato di omicidio"; quelle toscane risposero che si trattava di una "qualificazione insufficiente a dar luogo alla estradizione e consegna del Prevenuto, quand'anche esistesse fra la Toscana ed il Cantone Ticino un concordato come quelli che sono in vigore con gli altri Governi, i quali comprendono nelle loro trattative gli omicidi d'ogni genere, esclusi però gli involontari e specialmente colposi".

A questo punto non fu possibile alla Commissione proseguire nell'inchiesta.

L'indagine rimase bloccata per oltre due anni, sino alla fine del 1834, quando Antonio Monaco fu arrestato a Roma e in seguito estradato nel Ticino.

L'interrogatorio

Antonio Monaco comparve davanti alla Commissione processante il 12 gennaio 1835.

Dopo una descrizione fisica dell'imputato "un uomo di statura bassa, corpulento, di faccia ovale, fronte spaziosa, barba nera, capelli e favorite simili, bocca media, mento rotondo colorito pallido, ossia bruno, vestito con cappello di velluto olivastro, giubba di panno nero, calzoni di panno color oliva chiaro e scarpe di simil colore", nel verbale dell'interrogatorio compare la dichiarazione dell'imputato.

Egli spiegò alla Commissione che il 20 agosto 1832 si era recato al fiume in compagnia del Maestretti per pescare nella Lanca dei Leoni. Lui aveva con sé il suo cane, mentre il Maestretti aveva con sé un fucile da caccia.

Ad un certo punto il cane sfuggì alla sorveglianza e i due iniziarono ad inseguirlo. Credendo che il cane avesse stanato un animale selvatico, il Monaco si fece consegnare il fucile dal Maestretti.

Ad un certo punto da parte del gruppo dei vigi-

lanti la pesca si sentì un "alto chi va là". Il Monaco affermò che per fare uno scherzo (va notato che, senza luna e con le nuvole, l'ambiente era molto buio) come pure per richiamare il cane, sparò un colpo; fece notare che il fucile era carico "a dismisura mi ha persino respinto a terra, che mi ho fatto del male ai bracci".

Raggiunto il Maestretti ritornarono ambedue a casa. Il mattino seguente andò a caccia in quel di Tegna.

Tornato a Verscio, apprese la notizia della morte di Giuseppe Maria Peri.

Si incontrò col Maestretti, che gli disse che erano stati visti sul luogo del delitto per cui, per timore di essere sospettati decisero di lasciare il paese.

Questo racconto corrispondeva con quanto aveva affermato il Maestretti, durante gli interrogatori, che aveva pure dichiarato di aver portato con sé il fucile per avere una certa sicurezza o anche nel caso avesse incontrato qualche volpe ...

Monaco e Maestretti furono più volte interrogati poiché vi erano dubbi sulla dinamica degli eventi, in quanto le loro deposizioni presentavano alcune incongruenze. Non si era certi, ad esempio, che il Monaco non avesse ravvisato una persona lungo il fiume.

La Commissione desiderava comunque stabilire se la morte del Peri fosse stata una fatalità oppure se vi fosse stata premeditazione.

I due indiziati, sin dai primi interrogatori, dichiararono che il colpo non fu sparato per ferire qualcuno; Monaco affermò che aveva sparato verso il basso, ma che il colpo si era alzato perché il fucile era troppo carico.

Inoltre, essi dichiararono che erano in buoni rapporti con il Peri. Quindi non avevano nessun movente per ucciderlo. Questa dichiarazione non collimava con alcune testimonianze contrarie, come quella del mugnaio Carlo Carmine che dichiarò che non era possibile pescare nella Lanca dei Leoni, perché era praticamente proprietà della famiglia in quanto serviva pure un mulino e una segheria.

Testimonianza smentita da Antonio Delmotti, che affermava invece che nella Lanca dei Leoni talvolta si pescava con le reti. Dichiarazione confermata anche da Baldassarre Maestretti, zio di Francesco (l'imputato).

Altri testimoni dichiararono che i due indiziati volessero giocare un brutto tiro ai pescatori e cioè rubare loro il pescato o che volessero perlomeno boicottare la pesca.

Essa era andata bene, era stata fruttuosa salvo quella nel gerlo, che era stato manomesso, la cui sorveglianza spettava proprio alla vittima, per cui si dubitò ch'egli fosse stato ucciso perché aveva scoperto qualcuno che stava manomettendolo.

Si concluse, di conseguenza che a manomettere il gerlo fossero stati gli autori del delitto. Monaco e Maestretti negarono però sempre di averlo fatto.

Fu pure preso in considerazione un rancore tra il Maestretti e la vittima per via di un alterco avuto con il fratello Pietro perché non gli era stato consentito di unirsi alla combriccola di chi voleva effettuare la pesca speciale. Si concluse così che egli avesse voluto vendicare l'esclusio-



ne del fratello, ma il Mestretti affermò che non era a conoscenza del diverbio tra suo fratello e il Peri.

Monaco e Maestretti, mantennero però sempre le loro posizioni ed affermarono che "la morte di Giuseppe Maria Peri era stata un tragico incidente e non uno scherzo finito male o il tragico epilogo di un dissenso tra gli indagati e la vittima".

Le conclusioni della commissione

Terminati le indagini e gli interrogatori, il giudice Vacchini chiuse l'inchiesta e stilò la sue conclusioni all'indirizzo del Tribunale di prima istanza criminale di Locarno. Dopo aver accertato la colpevolezza del Monaco per aver sparato dovette affrontare il problema se l'omicidio fosse premediato o accidentale e di conseguenza quale pena comminare all'imputato.

Tegna, documento del 4 dicembre 1845.
Sono indicati alcuni membri debitori della Compagnia de Pescatori.

Tegna 4. Ottobre 1845.	
Cassa della Compagnia de Pescatori. Formata	
di H. g. Compagni	
Pietro. Ant. Curini Debitor. di una. Trotta	£ 22. 10.
Do. q. a £ 2. 10. la. do.	21. 05.
Ant. Curini Debitor. di una. Trotta	
Do. q. a £ 2. 10. la.	21. 05.
Giuseppe Leon. Debitor. di H. 2. giornata a ragione di £ 3. l'una	
Giuseppe Curini Debitor. di una giornata	
Ant. Bacini Debitor. di una giornata a £ il giorno	

"Vista l'assenza di circostanze aggravanti e la presenza di alcune attenuanti, come ad esempio l'assenza di conflitti preesistenti con il defunto Peri ed il fatto che Antonio Monaco abbia confessato i fatti" il giudice Vacchini ritenne di classificare l'omicidio come subitaneo (colposo) e suggerì di commutare la pena di morte, prevista per gli omicidi, in lavori forzati per 20 anni (art. 72 del Codice penale) e all'esposizione alla berlina (art. 39). Scontata la pena, il Monaco avrebbe dovuto sottostare, per un tempo uguale alla sorveglianza del Governo, al risarcimento dei danni e al pagamento di tutte le spese di giudizio e di detenzione.

Per quanto riguarda il Maestretti il giudice Vacchini evidenziò alcune aggravanti a suo carico, dapprima per aver portato con sé il fucile carico, la fuga dal paese il giorno seguente l'omicidio, l'essersi presentato alla Commissione processante soltanto quando temette di essere giudicato in contumacia. Inoltre, nel corso delle sue deposizioni il giudice Vacchini aveva riscontrato alcune contraddizioni.

Questi elementi lo indussero a ritenere il Maestretti "se non corre almeno complice del Monaco".

Tuttavia viste le dichiarazioni del Maestretti come pure quelle del Monaco che lo scagionavano da ogni accusa, il giudice istruttore suggerì al Tribunale di dimetterlo a processo aperto.

Il processo

Dopo circa tre anni di istruzione, il processo fu molto più rapido. Iniziò il 2 gennaio 1836 e la sentenza fu emanata il 9 gennaio dello stesso anno.

La corte era composta dai giudici ordinari Vincenzo Garbani e Giacomo Broggini e dai supplenti Giacomo Molinari e Bartolomeo Maggetti. La presiedeva Bartolomeo Vacchini, già giudice istruttore.

Antonio Monaco era difeso dagli avv. Galli e Felice Bianchetti, mentre Francesco Maestretti fu difeso da Bartolomeo Rusca. La parte civile era rappresentata dall'avv. Giovanni Gaspare Nessi.

Un giovane Giovanni Battista Pioda, futuro consigliere di Stato, ministro plenipotenziario della Svizzera a Torino e insegnante Consigliere federale, ricoprì il ruolo di Procuratore del Fisco.

"Stupisce anche lo svolgimento del processo stesso; contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare, il dibattimento non è stato costruito intorno alle deposizioni dei vari testimoni ed attori della procedura, bensì intorno alle conclusioni emanate dalle parti; infatti durante la seduta del 2 gennaio, dopo alcune discussioni iniziali, il Procuratore del Fisco ha presentato le sue conclusioni, seguito dall'avvocato della parte civile".

In seguito intervenne il difensore di Francesco Maestretti, mentre i patrocinatori di Antonio Monaco presero la parola per ultimi.

Terminate le esposizioni, i rispettivi avvocati intervennero ancora una volta per ribattere alle tesi dei loro avversari o per fare delle aggiunte alle loro.

Il procuratore Pioda ribadi la sua convinzione che Antonio Monaco fosse colpevole di omicidio colposo e reo di "somma negligenza nello sparare il fucile nella direzione della voce e dirigendo il colpo verso terra e non invece sparare in aria o in tutt'altra direzione".

L'avv. Nessi ribadì invece che "vi era certezza di offendere" nel modo di utilizzare il fucile da parte del Monaco per cui era da ritenersi colpevole. Per quanto atteneva al ruolo del Maestretti, l'avv. Nessi si allineò all'opinione del giudice istruttore e affermò che "questi avrebbe dovuto fare l'oggetto di un altro processo".

Seguirono ancora alcuni interventi dei patrocinatori degli accusati, poi il 9 gennaio 1836 la Corte del Tribunale di prima istanza criminale di Locarno si riunì per giudicare i due imputati sulla base dei quesiti posti dal presidente.

La Corte fu pressoché unanime nelle dare le risposte. Fu riconosciuta la colpevolezza del Monaco, si stabilì che non vi era stata premeditazione, fu accertata la non complicità del Maestretti, per il quale si auspicava un processo separato.

La sentenza

Antonio Monaco fu condannato a due anni di detenzione ed al pagamento di una somma di 100 franchi da versare all'Erario pubblico, perché gli eredi della vittima fossero risarciti, come pure fossero pagate tutte le spese processuali e di detenzione.

Dopo la sentenza, il Monaco informò la Corte della sua intenzione di interporre ricorso contro la decisione del Tribunale.

Purtroppo la documentazione inherente al processo di appello non è reperibile, ma da alcuni documenti amministrativi si è venuti a conoscenza che il processo si svolse nelle settimane successive al primo e che la sentenza fu riconfermata.

Antonio Monaco fu perciò incarcerato nella "Casa di forza di Locarno".

Per quanto riguarda invece Francesco Maestretti, il Tribunale rimise il processo al Giudice istruttore perché assumesse maggiori informazioni. Non è dato sapere come sia andata a finire, ma "è comunque plausibile che egli sia stato rinviato davanti al Tribunale di prima istanza per un nuovo processo che ne determinasse le esatte responsabilità".

mdr

Giuseppe Pedrotta, professore e autore golinese

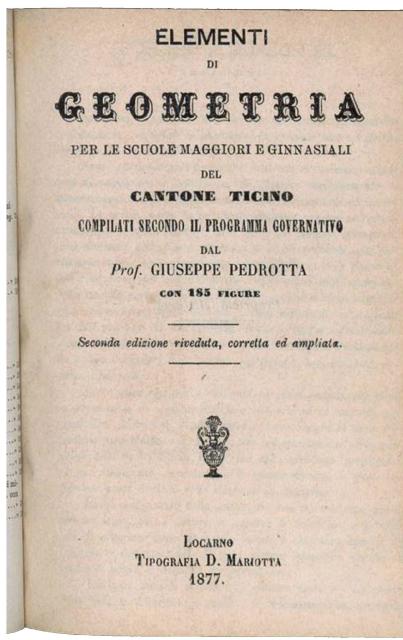
Tra i nomi che hanno segnato, quali autori di manuali e libri di lettura, il passaggio sui banchi di scuola dei nostri nonni e bisnonni - da Cesare Cantù a Luigia Carloni Groppi, da Giovanni Nizzola a Patrizio Tosetti - non deve essere dimenticata, nella nostra regione, la figura del professore Giuseppe Pedrotta.

Nato da una famiglia patriota di Intragna il 28 settembre 1841, è nella scuola di elementare di Calezzo che Giuseppe Pedrotta, diciottenne, inizia, chiamatovi dall'ispettore scolastico Paolo Pellanda, la sua attività di docente ("apostolato educativo", come avrebbero scritto, decenni dopo, i quotidiani annunciandone la scomparsa), per la quale aveva ottenuto nel 1859 una delle migliori patenti (a suo stesso dire)¹. La scuola della frazione era frequentata allora da 52 allievi. Due anni dopo, alla fine del 1861 - *Gazzetta ticinese* ne dava notizia il 23 dicembre - il giovane maestro viene nominato prefetto nel ginnasio di Pollegio (che allora, dopo la secolarizzazione degli istituti religiosi avvenuta nel 1852, aveva carattere laico), ricoprendo anche la carica di professore supplente. All'esperienza nella bassa Leventina ne fa seguito una presso il Liceo di Lugano, dove "per due anni [è] assistente ai gabinetti di fisica e chimica ed osservatore meteorologico" (i risultati delle osservazioni meteorologiche, che allora cominciavano in tutta la Svizzera a



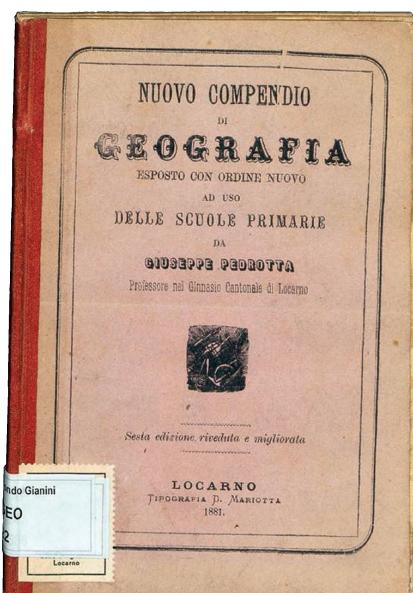
essere organizzate secondo criteri scientifici, venivano pubblicati mensilmente su *Gazzetta ticinese*). È quella l'epoca in cui è attivo nel Liceo cantonale Carlo Cattaneo, del quale Pedrotta, sebbene collega, segue quale uditore il corso completo di filosofia (*L'educatore della Svizzera italiana*³ ci dice che è anche merito di Pedrotta se ne siano stati conservati e tramandati i contenuti; il manoscritto, riferito ai corsi dati tra il 1863 e il 1865, fu infatti utilizzato da Arcangelo Ghisleri per la compilazione dell'edizione milanese, pubblicata nel 1926, degli scritti dell'esule italiano). Dal 1865 al 1899 Giuseppe Pedrotta è professore di "aritmetica, algebra, geometria, commercio, registrazione [e] geografia"⁴ presso il Ginnasio di Locarno.

È negli anni locareschi che l'attività di Pedrotta quale autore di manuali per la scuola diventa prolifico. Al momento di farne il necrologio, *L'educatore della Svizzera italiana* stilerà il seguente elenco di "operette scolastiche" (sic): *Alcune lezioni di corrispondenza mercantile* (1876), *Elementi di geometria per le scuole maggiori e ginnasiali* (1877), *Nozioni di geometria e di disegno lineare* (1880), *Nuovo compendio di geografia* (1874, con "edizione riveduta ed accresciuta nel 1894")⁵. A queste pubblicazioni si affianca inoltre la curatela di opere in traduzione. È interessante notare come la concorrenza attorno alla pubblicazione di questo genere di libri potesse essere vivace e finanche agguerrita: nel 1878, alla quarta edizione riveduta e migliorata, a cura della Tipografia cantonale, del *Nuovo compendio di geografia*, la Tipografia Colombo di Bellinzona reagisce con un'opera commissionata al bleniese Mosè Bertoni. Danilo Baratti



¹ [GIUSEPPE PEDROTTA], *Cenni sull'attività scolastica del prof. Giuseppe Pedrotta*, citato in: Aa. Vv. *In memoria del prof. Giuseppe Pedrotta e dell'avv. Vittore Pedrotta*, Locarno, Pedrazzini, 1943, p. 11-16.

² Anon., *Prof. Giuseppe Pedrotta* in: "L'educatore della Svizzera italiana", vol. 68 (1926), n. 1, p. 24.



³ Ibidem; la stessa affermazione era stata, non sorprendentemente, formulata anche da altri, citati nel volumetto commemorativo *In memoria del prof. Giuseppe Pedrotta e dell'avv. Vittore Pedrotta*, op. cit.

⁴ *Cenni sull'attività scolastica del prof. Giuseppe Pedrotta*, op. cit.

⁵ *Prof. Giuseppe Pedrotta*, op. cit.